



Jimi Hendrix sul palco a Framingham, Massachusetts

© LEONARD EISENBERG/COURTESY OF ROCKIN ARTWORK LLC
Sotto Leon Hendrix a due anni e Jimi Hendrix a sette COURTESY OF ROCKIN ARTWORK LLC

Mio fratello Jimi e io I ricordi di Hendrix

Un ritratto intimo del grande chitarrista rock attraverso lo sguardo familiare di Leon

Istantanee inedite che colgono il profilo domestico del musicista, la passione per la chitarra, le botte del padre, la miseria da ragazzi...

VALERIO ROSA

«PIÙ TARDI, MI ALZAI DAL LETTO E MI AVVICINAI ALLE SBARRE DELLA CELLA. CON LA FACCIA CONTRO LA FREDDA GRATA D'ACCIAIO, GUARDAI DI NUOVO LE FINESTRE AD ARCO SUL MURO DI FRONTE A ME. SI ERA FATTA SERA ORMAI E LA LUCE FUORI SBIADIVA. Mentre i raggi del giorno filtravano dall'ultima finestra, non riuscivo a distogliere lo sguardo da quel cielo che andava scurendosi. Rimasi inerme e svuotato, domandandomi dove avrei trovato la forza per sopportare il dolore. Poco dopo, il sole scomparve». È Leon Hendrix, poche ore dopo avere appreso, nel riformatorio nel quale è rinchiuso, della morte del fratello maggiore. Ma potrebbe essere lo stesso Jimi, da qualche parte remota dell'universo, come se le carezze sovranna-

turali con cui faceva gemere, mugolare e urlare di piacere le sue Fender Stratocaster modificate non fossero state altro che sguardi disperati su tramonti inesorabili, rituali pagani per esorcizzare un destino comune, all'epoca, alle divinità del rock, oppure un modo per abbreviare la sua agonia.

E se quei tocchi rapidissimi sono stati studiati, vivisezionati e analizzati al microscopio da generazioni di storici e di critici musicali, pochi si erano domandati cosa nascondessero le foschie rosso porpora e le stanze piene di specchi, gli eccessi virtuosistici e i violenti amplessi con le chitarre, che amava profanare, suonandole coi denti o dietro la nuca, prima di sbatterle per terra, sfasciarle e bruciarle. Un'angoscia dispotica e sinistra, che affiora dalle pagine del libro scritto da Leon con Adam Mitchell, *Jimi Hendrix. Mio fratello* (prefazione di Enzo Gentile, traduzione di Vanessa Guarnera, pp. 292, euro 18,50, Skira), un ritratto intimo, quasi per istantanee, del più grande chitarrista rock della storia, attraverso lo sguardo spaurito, incerto, ma pieno di ammirazione del fratello minore. Ma anche la storia di una passione, che Jimi coltivò sin da bambino, come ci ha confermato Leon al telefono dagli Sta-



Jazz in cima alle Alpi Carniche Esce il terzo album di D'Agaro

Il sassofonista friulano propone «Mountains, Love and Humor», dove compare l'ultima incisione di Sean Bergin

ALDO GIANOLIO

IL TENOR SASSOFONISTA E CLARINETTISTA DANIELE D'AGARO NEL 1979, A 21 ANNI, HA LASCIATO IL SUO FRIULI E SE N'È ANDATO IN GIRO PER L'EUROPA A FARSILE OSSA E CRESCERE COME MUSICISTA, in mezzo ai campioni del free jazz continentale, prima a Berlino, dove è rimasto per due anni, poi dal 1983 a Amsterdam per

treddici anni, avendo modo di collaborare con i più importanti musicisti sperimentali del periodo (fra cui i sassofonisti Sean Bergin e Tobias Delius e il batterista Han Bennink).

È tornato in Italia, nel suo Friuli, nel 1996, subito attivo con diversi gruppi e musicisti (fra cui Franco D'Andrea), anche fondando e organizzando un festival jazz *sui generis*, che si fa sui monti delle Alpi Carniche, nei luoghi più insoliti nelle vicinanze di

Comeglians (Udine). La sua splendida Adriatics Orchestra, compagine che mescola musicisti olandesi (sopra citati) e italiani (Stefano Senni al contrabbasso, Mauro Ottolini al trombone, Saverio Tasca alla marimba, Davide Ghidoni alla tromba, Bruno Marini all'organo) è arrivata con *Mountains, Love And Humor* (Artesuono) al terzo album (dopo *Comeglians* del 2007 e *Exotica Domestica* del 2009). La registrazione si è effettuata nell'arco di quattro anni in quattro occasioni diverse, l'ultima delle quali, dell'agosto 2011, può considerarsi forse l'ultima del grande Sean Bergin, che sarebbe purtroppo scomparso l'anno dopo (lo scorso primo settembre, a 64 anni); di sicuro è quella in cui è presente l'ultima sua composizione, un gioiello dalle cadenze alyeriane, per tre sax e batteria (*Family's Ties*).

Nella musica di D'Agaro e della Adriatics c'è soprattutto una voglia matta di suonare, che porta a una esuberanza contagiosa, anche nel paio di brani più melanconici e intimistici: forza dirompente e

ti Uniti: «Da piccolo, Jimi si costruiva da sé la chitarra. Partiva da una scatola con cui riusciva a costruire lo strumento, attaccandoci delle corde e dei jack collegati allo stereo. Jimi aveva soltanto la chitarra e nient'altro. Non faceva altro che suonarla, la mattina, la sera, tutta la giornata... Cercava sempre di raggiungere il massimo, utilizzando lo strumento fino al limite, è per questo che suonava anche con i denti. I nostri amici di infanzia erano musicisti come lui, e lui imparò a suonare con loro, raggiungendo poi un livello più alto».

L'istinto ad addentrarsi nei segreti della musica, alla ricerca di un suono che gli somigliasse, lo spinse un giorno a smontare la radio del padre. Dopo averla vivisezionata, la ricompose alla bell'e meglio, ma non riuscì più a farla funzionare. Al padre inferocito (e, come sempre, ubriaco) rispose, molto candidamente, che stava cercando la musica. E giù botte, secondo le usanze familiari. Non fu la sola occasione in cui il padre (che più avanti sarebbe scoppiato a piangere rigirando tra le mani la copertina del primo disco di Jimi) tentò di distoglierlo dal suo unico interesse. L'argomento più probante era la miseria feroce, che costringeva i fratelli Hendrix a ignobili levatacce: «Per colazione c'era poco o nulla da mangiare, così io e mio fratello cominciammo a svegliarci alle quattro e mezza del mattino per prendere l'autobus e andare a lavorare nei campi di fagioli, carote, cetrioli o fragole con alcuni nostri amici». Ricordi che, raggiunte la fama e l'agiatezza, avrebbero spinto Jimi a fare sempre la sua parte: «Nella vita di tutti i giorni, Jimi era una persona molto umile e semplice, calma e tranquilla. Era un gigante gentile. Jimi era anche molto generoso: ogni volta che tornava da noi a Seattle ci portava dei regali; addirittura, una volta, mi comprò una casa e un nuovo furgone».

GLI ANNI DEL SUCCESSO

Gli anni del successo gli attirarono le attenzioni della stampa reazionaria, sempre pronta ad associare al rock suggestioni vagamente eversive e sataniche, e di quella scandalistica, che non tardò ad accreditargli la nomea dell'artista maledetto. Su questo punto Leon non usa mezzi termini: «Jimi non era autodistruttivo, è stato distrutto dalle persone che lo gestivano e dal suo management, che non gli consentivano di dedicarsi completamente alla sua musica. Volevano che suonasse solo i suoi più grandi successi e non lo lasciavano libero di sperimentare». Ma in quale direzione sarebbe andata la sua sperimentazione, senza i condizionamenti dello show business? «L'obiettivo massimo di Jimi era quello di scrivere musica sinfonica, fare il direttore d'orchestra. Aveva già delle sinfonie in testa, però aveva solo la chitarra per cercare di esprimersi. Se avesse vissuto di più sicuramente avrebbe perseguito questo obiettivo». È un dato di fatto, del resto, che non pochi quartetti d'archi abbiano le sue composizioni nel loro repertorio, e che l'inafferribilità della sua arte, altissima e insieme popolare (i suoi dischi vendevano come il pane ed è facile ancora oggi ascoltare *Hey Joe* o *Foxy Lady* negli spot pubblicitari), gli abbia fatto meritare paragoni con Mozart che non suonano per niente azzardati. Inutile domandarsi che cos'altro avrebbe fatto, e cosa suonerebbe oggi, e cosa avrebbe pensato dell'elettronica e del grunge, se non fosse morto, secondo la versione più accreditata, soffocato nel suo vomito dopo un cocktail di alcol e tranquillanti la notte del 18 settembre 1970. Tra cinque giorni esatti avrebbe compiuto settant'anni.

Da tempo Leon ha smesso di porsi il problema: «Jimi è immortale grazie alla sua musica, dovunque io vada lo sento e lo vedo. Lui è ancora dentro il mio spirito. Molti mi chiedono perché non vado a visitare la sua tomba, ma io preferisco ascoltarlo alla radio o ascoltare un suo cd in macchina. Per me lui è più che mai vivo». Leon è uscito sconfitto dalle battaglie legali sulla gestione dell'eredità, finita nelle mani della sorellastra Janie, ma ha fatto pace con i suoi ricordi. In un certo senso, c'è da invidiarlo.

spesso scanzonata che si risolve in arrangiamenti sfrangiati che si aprono a interventi collettivi, sulla falsariga delle grandi orchestre europee della cosiddetta «musica improvvisata», quella di Luis Moholo, l'Icp mengelberghiana, la Globe Unity, con addentellati all'Ascension coltraniano, allo Shepp più furioso africano, alle barande di Lester Bowie e dell'Art Ensemble Of Chicago, agli echi intergalattici di Sun Ra; con grande senso dell'humor; con suoni che vanno da Coleman Hawkins ad Albert Ayler perché, nonostante l'approccio sperimentale, fuori dalle righe dell'ortodossia, il rapporto con la tradizione di D'Agaro si fa sentire in ogni brano (profondo studioso della tradizione della musica afro-americana, nell'Archivio del Jazz di Amsterdam aveva anche trovato manoscritti musicali con composizioni inedite di Don Byas che aveva presentato con grande successo in tournée nel 1996 con *Hidden Treasures*, un quintetto diretto assieme al trombettista Benny Bailey).